

L'ESSENZIALE È VISIBILE

Quando la parola nasce dal silenzio

06 - 2012

22 / 28 marzo



Il blog di **don Agostino Clerici**, in versione stampata... settimanale, o quasi

Distribuzione gratuita – Direttore responsabile: AGOSTINO CLERICI

Via Monte Grappa 5 – 22038 TAVERNERIO (Como) – 031.420184 ago.cle@libero.it

Registrazione Tribunale di Como n. 4/12 del 2 marzo 2012

Chi ha paura dei feti sepolti in un cimitero?

22 marzo 2012

Il cimitero, paradossalmente, diventa lo spazio in cui negare l'esistenza di chi non c'è più. Se uno ha vissuto tra noi, seppellirlo significa riconoscere che è esistito. Quindi, negargli la sepoltura equivale a negargli anche la morte oltre che la vita. Perché è chiaro: non può morire chi non è nato! E' quanto accade con i feti abortiti: si vorrebbe non avessero alcuno spazio in un cimitero, perché la mancanza di una tomba è il modo per affermare che non sono mai esistiti, una sorta di assicurazione sui propri rimorsi di coscienza o sui dubbi circa l'inizio della vita.

A Firenze la giunta del sindaco Matteo Renzi ha approvato il regolamento cimiteriale, e un articolo di tre righe ha suscitato un mucchio di polemiche tra le donne della sinistra approdate nel Partito Democratico. Il regolamento cimiteriale prevede che nel camposanto di Trespiano vi sia un luogo ove seppellire i bambini nati morti ma anche «i prodotti abortivi e i prodotti del concepimento». Espressioni da brivido, che si addicono più ad un regolamento per la gestione dei rifiuti urbani che ad un regolamento cimiteriale. Ma è già qualcosa che si ritenga utile e degno individuare uno spazio in un cimitero per quelli che, evidentemente, si considerano dei "rifiuti" umani... Eppure c'è chi si sente offeso e chi considera questa possibilità come una provocazione. Anzi, bisognerebbe scrivere al femminile, perché sono alcune donne del Pd a stracciarsi le vesti per questa decisione, prima nel

suo genere da parte di un'amministrazione di centrosinistra e lasciata volentieri a quei Comuni in cui governa il centrodestra.

L'assessore competente, Maria Di Giorgi (Pd), ha dichiarato di non comprendere la lettura fatta da alcune compagne di partito, in quanto l'articolo del regolamento cimiteriale si limita al «riconoscimento di una sensibilità, nel rispetto di quelle donne che avrebbero voluto un figlio e purtroppo lo hanno perso. Nulla a che vedere con offese alle donne che hanno invece liberamente scelto di interrompere la gravidanza». E' il solito linguaggio che tradisce la non-lingua dell'ideologia femminista e abortista. Un modo, comunque, per nascondere l'unica verità che non si vuole riconoscere, e che, cioè, nel concepimento viene a crearsi un soggetto nuovo, ed è lui che semmai muore prima di nascere o viene ucciso – interrompendo la gravidanza della sua mamma - e che viene quindi seppellito. Il luogo al cimitero è per i morti, e i morti sono coloro che sono stati vivi, anche se per poco, anche senza vedere la luce. Il rispetto per la sensibilità delle mamme è una bella cosa, ma – e in questo hanno paradossalmente ragione le donne del Pd fiorentino che si scagliano contro l'articolo del regolamento cimiteriale – dare uno spazio al camposanto per una tomba significa di fatto riconoscere che qualcuno è morto e, quindi, che qualcuno era vivo.

Consiglio a queste integerrime paladine della libertà di autodeterminazione della donna di rispettare, almeno, la sensibilità di donne altrettanto – se non di più – libere, convinte però - con il supporto della scienza, tra l'altro - che il cosiddetto “prodotto del concepimento” è già vita individua, degna di essere riconosciuta e rispettata, anche con la sepoltura. E se proprio non intendono imbarcarsi in tematiche che – capisco – ritengono troppo complicate dal punto di vista dell'impegno intellettuivo, mi auguro che abbiano un sussulto di dignità umana e accolgano le tre righe di quel regolamento cimiteriale – senza... abortirle, pardon abrogarle! - come rispetto della libertà religiosa di chi vuole seppellire anche i “prodotti del concepimento”, senza con ciò creare alcun turbamento dell'ordine pubblico. Noi cristiani saremo anche un po' barbari in queste pratiche oscurantiste, ma almeno non abbiamo paura dei morti o dei fantasmi. Lì, invece, in quei covi dell'illuminismo femminista, si teme che un grumo di cellule messo sottoterra, con sopra un nome e magari due date, possa costituire una minaccia per le “magnifiche sorti e progressive”... Evidentemente, anche sepolta in un cimitero, la verità può continuare a parlare alle coscienze.

Gioco d'azzardo. Vince sempre chi non gioca mai... Anche il giusto è troppo!

24 marzo 2012

Un milione e 350 mila euro di multa. Li deve pagare il Comune di Verbania ad una società che gestisce le macchinette mangiasoldi, dette anche “apparecchi da trattenimento” (sì, delle monete!). La giunta comunale nel 2005 aveva deciso che, a fronte di un aumento vertiginoso degli introiti da gioco (o, da un'altra angolatura, dei soldi buttati) le macchinette sarebbero entrate in funzione solo alle ore 15 e non oltre le ore 22. L'ordinanza voleva difendere soprattutto i ragazzi, che rischiavano di bigiare la scuola per andare a inebetirsi davanti ad uno dei 402 apparecchi sistemati nei bar e in ben 15 sale da gioco, pari a una media di una macchinetta ogni 78 abitanti. Una follia! Il provvedimento fu trasversale, votato anche dall'opposizione in consiglio comunale. Tutti d'accordo? No, il Tar di Torino, dopo attenta (e lunga) valutazione ha stabilito che quell'ordinanza

lede una vecchia legge del 1931. Sia chiaro, sembra che il tutto sia formalmente ineccepibile, tale da convincere il Comune a non fare nemmeno ricorso.

La legge non ammette motivazioni educative. Se poi vi sono in ballo i quattrini, l'illegittimità dell'ordinanza comporta anche una congrua pena pecuniaria. Oltre la beffa il danno, si direbbe. Il Comune di Verbania sbagliò a voler difendere i suoi cittadini dalla febbre del gioco, ed ora dovrà pagare la multa e sborsare la bellezza di un milione e 350 mila euro (o forse di più) da elargire proprio a chi veniva dipinto come un traviatore della gioventù. La società di gestione del gioco che si appellò al Tar si è trovata così ad avere una prodigiosa macchinetta mangiasoldi in più sul territorio comunale di Verbania che, spenta dalla Giunta, ha comunque incassato le perdite subite in sette anni, e con gli interessi. Non è ridicola una simile decisione? Sì, quasi vergognosa, se non fosse che è legale...

Ma non è tutto. La società che gestisce le macchinette ha prodotto un comunicato in cui dice testualmente che «una parte dei proventi che saranno liquidati in suo favore saranno devoluti ad un'associazione locale contro il gioco patologico e problematico». Quale generosità! Quale attenzione verso i “malati”! Quanta abnegazione in questa scelta sociale degna del libro “Cuore”! Capite? I soldi ricavati dalle perdite di esercizio dovute allo sconsiderato provvedimento del Comune vanno a “sanare” quei poveretti che in quelle fessure – che il Comune teneva chiuse la mattina – ci hanno infilato la vita insieme allo stipendio... «Troppa grazia, signori biscazzieri», ha chiosato Gian Antonio Stella nelle cronache del *Corriere della Sera*.

Ma si potrebbe aggiungere altro. La febbre da gioco in Italia è chiaramente foraggiata dallo Stato, biscazziere anch’esso, e grande pubblicitario di giochi di ogni tipo che dissanguano milioni di italiani (per premiarne poi qualcuno in modo abnorme). Nel 2000 i miliardi giocati legalmente erano 4, ora sono lievitati a 80, e per fortuna che c’è la crisi... «Gioca il giusto», s’ostina a ripetere l’odiosa pubblicità, anch’essa tutta protesa a marginalizzare il “gioco patologico e problematico” di quei poveretti che – chissà come e chissà perché - finiscono nel vortice cattivo di una cosa in sé così buona... Già, ma chi lo decide mai a che punto sta questo «giusto»?

Il Comune di Verbania avrà anche sbagliato provvedimento ed è scivolato malamente sul Codice Rocco, senza possibilità di appello. Ma intanto le macchinette sono sempre di più e sono sempre più voraci. I giochi aumentano e si diversificano, con il medesimo risultato: gratti e... vieni regolarmente grattato, dai privati e dallo Stato, il quale con una mano dà (sempre di meno) e con l’altra prende (sempre di più). I giochi aumentano ma aumentano – ahimé – anche i “malati”. Mi verrebbe da fare anch’io una *réclame*: «Vince sempre chi non gioca mai... Anche il giusto è troppo!».

Quinta Domenica di Quaresima. Nel chicco di grano...

25 marzo 2012

I farisei hanno appena espresso tutta la loro preoccupazione, dopo l’ingresso trionfante di Gesù a Gerusalemme: «Ecco, il mondo è andato dietro a lui!». E arrivano anche alcuni Greci che si rivolgono a Filippo (che forse conosceva la loro lingua, essendo di Betsaida) con una frase

anch'essa significativa: «Vogliamo vedere Gesù». Ma allora è vero: tutto il mondo gli corre dietro! Dobbiamo subito sgombrare il campo da un equivoco. I Greci nella loro richiesta non sono animati da una semplice curiosità. Non sono in fila per un autografo o una foto ricordo da "taggare" su *facebook*. Il nostro mondo, purtroppo, corre dietro alle persone in questo modo assai superficiale ed esteriore.

I Greci vogliono «vedere Gesù», ma il significato di tale richiesta dice volontà di incontrare veramente, di capire, di leggere dentro una persona per coglierne il nucleo più profondo. Ecco perché Gesù capisce che quella domanda segna lo scoccare dell'ora definitiva, quella della manifestazione piena di se stesso nel dono della propria vita. Dice infatti: «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Come a dire a quei Greci: se volete vedermi, dovete giungere sin sotto la Croce e lì contemplarmi, in quel gesto di supremo amore, e in quel momento, invece di capire chi sono – in un gesto che nasconde ancora l'orgoglio tutto umano di arrivare ad una comprensione intellettuiva delle cose – sarete attratti da me in un legame profondo.

Gesù vuole dirci che la Croce è il luogo del fascino che scombussola le vie troppo sicure della ragione. Vuole dirci che Lui si conosce in quel gesto in cui tutto sembra capovolto e al contrario di come ci aspetteremmo che sia: sulla Croce è Dio che muore per l'uomo, è l'amore ad essere scandalosamente mostrato in tutta la sua debolezza e fragilità, eppure, proprio grazie a quell'innalzamento sulla Croce, attraverso il dono pieno di sé, l'amore di Dio vince e mostra la sua unica forza. Sappiamo che l'evangelista Giovanni insiste su questa perfetta identità tra il momento della Croce e la vittoria della Risurrezione. Per usare le parole della lettera agli Ebrei (cf seconda lettura), Gesù viene esaudito nella sua richiesta di salvezza dalla morte mediante il suo pieno abbandono sino alla morte: è sulla Croce che si vede che Gesù è Dio, e anche i Greci potranno veramente vedere chi è Gesù solo sulla Croce. Anche noi possiamo essere attratti da Lui innalzato, se accettiamo di andare a vederlo nello spettacolo della Croce.

Ecco che questa domenica, ultima della Quaresima prima della Santa Settimana della Pasqua, già ci offre l'unico indirizzo in cui fissare la nostra dimora. Il mondo in cui viviamo non è più neanche curioso di vedere Gesù, e non si direbbe proprio che tutti gli corrono dietro, anzi c'è nell'aria una sorta di «Cristofobia», una paura di Gesù, una sorta di leggerezza e di sufficienza nell'accogliere le esigenze del Vangelo. Anche noi cristiani siamo diventati apatici, autonomi, facili allo scandalo quando il male sta fuori di noi ma poco propensi a batterci la mano sul petto per le nostre magagne, e forse anche noi rischiamo di considerare la Croce di Gesù come un *deja vu* incomprensibile, perdente e assai poco affascinante.

Vorrei allora sottolineare due coordinate di viaggio, che compaiono quasi come delle preziose istruzioni sul monitor del nostro navigatore, che ci conduce al mistero della Croce. La prima istruzione è in realtà un'immagine: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». L'immagine anticipa quello che accadrà a Gesù di lì a poche ore, ma dice anche il nostro destino: rimarremo soli e non produrremo frutti, se non sapremo essere generosi nel dono dell'amore, nel dono della vita, nella nostra vita pensata e vissuta come servizio e non come egoistico accaparramento. La seconda istruzione è un vero e proprio invito: «Se uno mi vuole servire – dice Gesù – mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore». Non dice Gesù: se uno vuole seguirmi, mi serva. Ma: se uno vuole servirmi, mi segua. Tante volte ci domandiamo: ma come posso seguire Gesù, qui ed ora? Ebbene, forse è meglio domandarsi: come posso servire Gesù in questa vita? La risposta a questa domanda è infinita, come i chicchi di grano che cadono in terra per morire e fiorire.

La maglietta della signora Paola ed il poco onorevole Diliberto...

26 marzo 2012

Lei si chiama Paola, è romana, ha 57 anni e fa la casalinga: non sa darsi pace per la famosa maglietta che augurava il cimitero alla Fornero, da lei indossata ad una manifestazione e finita giustamente nell'occhio del ciclone. Lui si chiama Oliviero, è di Cagliari, ha 55 anni e ha fatto anche il ministro della giustizia (dal 1998 al 2000): ha visto la maglietta, ha fatto finta di niente e, quando l'hanno beccato, invece di presentare le scuse, le ha chieste per sé.

Che cosa unisce la Paola all'Oliviero? Forse niente, se non quell'esame universitario che la figlia dell'una ha sostenuto con l'altro (che è pure professore di Diritto Romano), e che è stata l'occasione di un fortuito incontro. La casalinga piange sconsolata nella sua casa, distesa sul letto (dicono le cronache). Il professore si pavoneggia davanti alle telecamere nell'insperato siparietto che questa vicenda ha concesso al segretario di un partito che si chiama "Comunisti Italiani" e che alle ultime elezioni, pur in coalizione, è arrivato al 3%. La signora Francioni, tra le lacrime, vorrebbe chiedere scusa alla ministra e non sa capacitarsi di come abbia fatto a partorire quella scritta così offensiva. Il signor Diliberto - si fa per dire - si barcamena tra un "c'ero, ma non ho visto", un "ho visto, ma non ho letto" e un "ho letto, ma non ho capito", insomma non era connesso ed era lì solo per cortesia, per una fotografia.

La differenza tra i due personaggi – che non hanno proprio nulla in comune – è presto detta: lei rappresenta l'insensatezza sprovveduta di una certa moda piazzaiola che non bada più alle parole e cerca solo la frase ad effetto, tra l'ironico e l'offensivo; lui, invece, è l'esempio della politica decrepita – pure extraparlamentare – che ha bisogno proprio di quella improvvisazione della piazza per sopravvivere, visto che è a corto di idee proprie. Insomma, una storiella meschina, piccola piccola, in cui la politica non c'entra. Purtroppo, una delle tante nel nostro Paese.

Alla casalinga romana - colpevole e pentita, sembra inconsolabile, che si lamenta di essere stata trattata come una criminale - si potrebbe consigliare di imparare un po' di prudenza e, forse, di fare dai due ai tre passaggi logici prima di prendere una decisione, senza affidarsi al primo istinto. E questo consiglio vale per tanti altri che mostrano un'eccessiva disinvolta e una scarsa propensione alla meditazione e alla riflessione. Al segretario dei "Comunisti Italiani" è, invece, difficile dare consigli: dato il campionario accumulato negli anni di presenza nelle istituzioni (basti pensare al "Dieci, cento, mille Nassiriya"), si direbbe un incallito recidivo. Del resto, gentiluomini non si nasce e, forse, frequentando certi ambienti, nemmeno si può sperare di diventarlo...

Fidel Castro e Hugo Chavez: in ginocchio dal Papa?

26 marzo 2012

Benedetto XVI arriva oggi a Cuba, nazione in cui i cattolici sono sei milioni (il 50% degli abitanti), ma che è ancora il bastione del comunismo latinoamericano. Sembra che domani incontrerà in

forma privata anche Fidel Castro, 85 anni come il Papa. Ma pare che fra coloro che ambiscono ad entrare nella processione verso il Vicario di Cristo vi sia anche Hugo Chavez, presidente del Venezuela (nazione sudamericana che vanta il 96% di cristiani).

Proprio una bella coppia, Castro e Chavez! L'uno, vecchio e malato, ma ancora impegnato a gestire le «grandi questioni riguardanti il futuro dell'umanità» e, secondo alcuni, instradato verso una tardiva conversione cristiana. L'altro, non ancora sessantenne, ma colpito da un tumore terminale che non gli lascerebbe molto da vivere, e che negli ultimi tempi ha veicolato di sé l'immagine di un cattolico tutto dedito alla devozione alla Vergine Maria (oltre che agli spiriti della savana). Il portavoce vaticano ha espresso dubbi su questo incontro, ma c'è da giurare che qualche possibilità concreta che avvenga ci sia. Deve essere chiaro che Benedetto XVI è libero di incontrare chi vuole. Anzi, avere davanti a sé Fidel Castro e Hugo Chavez, pur impauriti dalla vecchiaia e dalla malattia, sarebbe un grande risultato sul piano diplomatico. Non temiamo che i temi caldi restino nel cassetto, perché così non è stato nemmeno nel Messico venato di anticlericalismo, ove il Papa ha detto chiaro quello che intendeva dire. Papa Ratzinger non è proprio il tipo che si lascia sfuggire le occasioni propizie per fare alta evangelizzazione.

Il pericolo, semmai, è che ancora una volta, personaggi così famosi e discussi possano usare della udienza papale come un biglietto da visita per addolcire il giudizio storico pesantemente negativo che tanti cattolici a Cuba, in Venezuela e nel resto del mondo hanno su di loro. Come si potrà valutare l'autenticità di un desiderio di incontro con il Papa? Da quanto potrà accadere nei due Paesi americani, nella direzione di una chiara libertà religiosa e politica. Sull'autenticità delle conversioni vigila lo Spirito Santo, e non mettiamo limiti alla Provvidenza, perché il figliol prodigo può tornare a casa anche oltre gli 85 anni, e invece che i morsi della fame possono essere quelli della malattia e della morte a convincere ad una inversione di rotta. Ma noi, che viviamo quaggiù, vogliamo vedere qualche risultato storico, qualche cambiamento sociale. Gli infingimenti di una certa «teologia della liberazione» - che in passato ha flirtato con il *Líder máximo* e anche con Chavez – non ci interessano. Se questi due vogliono vedere il Papa, noi vogliamo vedere fatti, fatti di Vangelo, fatti di libertà.

Santuario di Maccio: ancora sensazionalismo!

27 marzo 2012

Non c'è il due senza il tre. La vicenda del santuario di Maccio sembra avere bisogno di ondate cicliche di pubblicità mediatica. Dopo l'annuncio della creazione del santuario legato ai fenomeni misticci di Gioacchino Genovese, dopo l'annuncio dell'acqua sgorgata dall'altare, ecco l'annuncio dell'apparizione mariana. Se per l'acqua si era scelta l'anno scorso la Domenica della Samaritana, per la Vergine Maria si è optato ieri per la festa dell'Annunciazione del Signore. In qualità di direttore del settimanale diocesano, ebbi a rispondere nel giugno scorso ad una lettera del rettore del santuario, don Luigi Savoldelli. Quanto scrissi allora è per me tuttora valido, ma vale la pena di riconfermare la mia posizione, che credo sia condivisa da tanti fedeli laici e da tanti preti della diocesi.

Innanzitutto, si è ripetuta in fotocopia la scarsa sensibilità comunicativa per un evento che invece è mediaticamente sensibile e pastoralmente delicato. Dare annunci così, dal pulpito, significa muovere il mondo dell'informazione in modo sensazionalistico, ma soprattutto agitare tante persone semplici che si metteranno in viaggio verso Maccio, non per fede ma per curiosità. So – per averlo provato – quanto sia difficile riannodare i fili di una comunicazione corretta dopo certe scivolate, e in quanta difficoltà si metta la macchina comunicativa di una Chiesa locale, che già fatica per conto suo, in forza di una atrofia cronica nel decidere di dare le notizie. Non è un dato di poco conto in un mondo che invece soffre di ipertrofia comunicativa e in cui, quindi, occorre maneggiare con cura le notizie, soprattutto quelle relative a fatti particolarmente sensibili.

Poi, ben più importante di questo aspetto formale, c'è la questione della prudenza (da sempre suggerita dal Vescovo Coletti anche nell'ultimo comunicato). La Chiesa, in merito a visioni apparizioni e fenomeni miracolosi, ci ha abituati a pronunciamenti ponderati, dopo attente analisi teologiche, ma anche scientifiche (la geologia per l'acqua, ad esempio, e la psichiatria per i fenomeni misticci). Mi meraviglia, pertanto, la leggerezza con cui, da parte di alcuni, viene gestita la vicenda del santuario di Maccio. Tempi brevi, tappe bruciate, annunci maldestri. Si attende un responso dalla «competente autorità ecclesiastica presso la Santa Sede»? Allora perché si continua a provocare la fuoriuscita di annunci sensazionali, che fanno più male che bene alla stessa credibilità dei fenomeni misticci che si vorrebbero autenticare? Sono domande che i cristiani normali, non esagitati in fughe nel soprannaturale, giustamente si fanno.

Qualcuno deve trovare il coraggio di mettere per iscritto queste domande. Per dare anche una protezione ai semplici. I dotti e gli acculturati, i teologi e i professori di questa o quella disciplina hanno sempre una strada per difendersi da ogni notizia. I semplici devono essere protetti dagli eccessi. Oggi si passa da un estremo all'altro. Da una parte la Chiesa rischia di essere avvertita da molti come una somma di norme giuridiche, di burocrazia, di documenti, una sorta di super-ufficio; dall'altra, quasi a voler riconquistare una vicinanza con il popolo, ci si mette a inseguire con enfasi i fenomeni straordinari e le rivelazioni private. L'equilibrio è molto delicato.

È ovvio che Dio può rivelarsi in modi che superano la nostra ragione e può servirsi di fenomeni non spiegabili scientificamente. Ma sicuramente Egli si è incarnato nella sua Parola, è presente nell'Eucaristia, si nasconde in ogni uomo: sono tre direzioni certe, a fronte di una incerta. Come cristiani, siamo richiamati in modo stringente e autorevole a queste tre vie ordinarie e non ci si può dire cristiani senza aderire ad esse. Il terreno delle apparizioni e delle rivelazioni private, invece, lascia ad ogni credente la possibilità di essere “freddo” o “entusiasta”, senza esagerare né da una parte né dall'altra. Per dirla in breve: se non credo all'Incarnazione di Dio non posso dirmi cristiano, mentre posso esserlo senza per forza dover credere alle apparizioni della Madonna.

Una terza riflessione riguarda non più l'aspetto sostanziale o quello formale della vicenda, ma questioni che chiamerei di “politica ecclesiastica”. In queste ore sono raggiunto da alcune domande da parte della gente comune, domande a cui non so rispondere. Ma non è che questa nuova rivelazione serve solo a riportare numerosi i pellegrini in santuario? Non è che tutto sta in piedi solo in forza di qualche botto sensazionalistico? O ancora: questo annuncio serve a distogliere l'attenzione mediatica da ben altre vicende che forse imbarazzano la Chiesa locale? A me basta solo sapere che «il Vescovo Diego raccomanda a tutti di accostarsi alla vita del santuario senza improprie curiosità o ricerca di sensazionalismi». Lo raccomanda a tutti. Perché, dunque, il rettore del santuario ha dato quell'annuncio, che non mi pare proprio rilevante per uno «spirito di sincera fede»?

Quando in stazione c'era una sala per aspettare...

30 gennaio 2012

Sembra che le sale d'attesa non facciano più parte dei progetti delle nuove stazioni. Roba vecchia, dispendiosa, scomoda da gestire. Di sicuro su questa scelta – che le ristrutturazioni di grandi stazioni come Milano e Torino hanno già attuato – ha influito il fenomeno dei “senza fissa dimora” che in quelle sale, durante la stagione invernale soprattutto, cercano il tepore di una casa durante la notte o anche di giorno. C’è una filastrocca di Gianni Rodari – pubblicata anche sul *Corriere della Sera* di oggi – che recita così: «Chi non ha casa e non ha letto si rifugia in sala d’aspetto. Di una panca si contenta, tra due fagotti s’addormenta». Giustamente il poeta la chiama “sala d’aspetto” e non “sala d’attesa”. Lì normalmente ci si siede per aspettare un treno, o perché si è in anticipo o perché lui è in ritardo... Si aspetta, ovvero si compie un’azione stando fermi, mentre è qualcos’altro che si muove verso di me. L’attesa, invece, è un movimento attivo, con il quale si tende verso qualcosa o qualcuno. Il “barbone”, sdraiato sulla panca della “sala d’attesa” o “sala d’aspetto” che dir si voglia, non aspetta il treno e forse non attende nulla. Dice la filastrocca di Rodari: «Non trova lavoro, non ha tetto, di sera torna in sala d’aspetto: e aspetta, aspetta, ma sono guai, il suo treno non parte mai». L’abolizione nelle nostre stazioni delle sale d’attesa rientra certamente in una operazione di risparmio. Di soldi e di spazio. Forse, però, oltre a risolvere brutalmente il problema della gestione dei “senza fissa dimora” e la loro difficile coabitazione con i passeggeri (qualcuno di essi magari si sarà lamentato e non sarà entrato più in quella sala dove bivaccava un “barbone” e dove, anche una volta uscito, era pur rimasto il suo... odore!), la scelta delle Ferrovie è quella di creare spazi aperti per tutti unitamente a nicchie per questo o quel club di élite di passeggeri. Salette private dotate di ogni conforto per chi paga, e fredde panchine per tutti gli altri.

Forse, però, la scelta dell’abolizione delle sale d’attesa nelle stazioni, in una società tecnocratica e frenetica come la nostra, è paradossalmente filosofica. Non c’è spazio per la sala d’attesa in stazione perché in questo mondo non c’è più tempo per l’attesa, che è diventata un inutile gingillo, che toglie addirittura tempo al... lavoro. Ed è questo l’aspetto più grave di tutta la vicenda. Perché la vita, invece, ridotta all’osso, è solo attesa. Una grande sala di attesa del definitivo viaggio.

PERCHÉ QUESTA VERSIONE, DALLA RETE ALLA CARTA?

Qualcuno vuole seguire i commenti del mio blog, ma non usa internet... Ho pensato di fare una cosa che va in senso contrario rispetto alla nuova comunicazione di massa: dal web alla carta! **Se vuoi, puoi ritirare liberamente questa copia del blog in versione stampata. E puoi anche incaricarti di diffonderla.** Se vuoi contribuire alle spese per la carta e per la stampa, lo puoi fare versando una offerta presso Uffici Postali o ricevitorie Sisal sul

POSTEPAY intestato ad Agostino Clerici - 4023 6006 2117 9417

